

OMBRE ROSSE

TRA SICILIA ROMA E PARIGI

9 NOVEMBRE 1979: L'AGENTE **MICHELE GRANATO** UCCISO DALLE BR. NEL COMMANDO ANCHE UNA DONNA CHE DA ALLORA VIVE LIBERA IN FRANCIA. DOPO IL NO ALL'ESTRADIZIONE, OGGI I **PARENTI** SPERANO NELLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO. **INTERVISTA**

di **Stefania Parmeggiani**

«**N**on vogliamo vendetta, ma giustizia». Silvia Tirrito è la nipote dell'agente Michele Granato, ucciso a Roma dalle Brigate rosse il 9 novembre 1979. Il commando che lo giustiziò era formato da cinque persone: tre finirono in carcere, una non è mai stata identificata e una quinta vive in Francia. Si chiama Roberta Cappelli e l'ultima volta che è stata ripresa da una telecamera stava entrando in un'aula di giustizia di Parigi. Arrestata nel 2021 nell'operazione Ombre rosse, insieme ad altri nove ex terroristi, sarebbe dovuta tornare in Italia per scontare una condanna a tre ergastoli, ma i giudici francesi negarono la sua e le altre estradizioni sostenendo la necessità di tutelare il diritto alla vita privata e familiare di quei reduci degli anni di piombo. Nel 2023 la Corte di cassazione francese aveva reso definitivo il diniego all'estradizione, e quindi sulla vicenda sembrava sceso il sipario.

«Ma noi non possiamo arrenderci», dice oggi Silvia. Sua madre Santa, la sorella di Michele, ha presentato ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ed entro il 7 febbraio lo Stato francese dovrà inviare una memoria difensiva. Se il ricorso verrà dichiarato ammissibile inizierà una nuova e complessa battaglia legale.

«Chi difende gli ex terroristi ripara in Francia parlando di accanimento giudiziario, e sostenendo che dopo tanti anni arrestarli non ha più senso, non ha idea di cosa si provi a sapere che una persona cara è stata uccisa a 24 anni

mentre la sua assassina vive libera in un altro Paese». Per questo, dopo avere sempre vissuto il dolore nel riserbo, la famiglia Granato ha deciso di parlare. Giuseppina, Santa e Pietro, i tre fratelli ancora in vita di Michele, e i loro figli, hanno affidato a Silvia il compito di ricordare chi era il giovane agente colpito alla schiena 45 anni fa.

«**POTEVA SALVARSI**»

«Ero una bambina quando i carabinieri bussarono alla porta di casa mia, a Lercara Friddi, in provincia di Palermo, per avvisare che a Roma era accaduto qualcosa di terribile. Lo zio, entrato in polizia cinque anni prima e in servizio al commissariato del quartiere San Lorenzo, era stato aggredito mentre passeggiava in compagnia della ragazza, una studentessa all'ultimo anno di liceo, che aveva iniziato a frequentare qualche mese prima. La stava riaccompagnando a casa, quando in via Donati una coppia che fingeva di amareggiare estrasse le armi e gli sparò alla schiena. Michele cadde a terra, ferito ma ancora vivo. Si sarebbe potuto salvare», ricorda oggi Silvia con la voce rotta dall'emozione. E forse ha ragione: se fosse finita lì, suo zio avrebbe avuto una speranza di sopravvivere. Ma i suoi aggressori avevano deciso che doveva morire. Lo finirono con un colpo al collo. Salirono a bordo di una Fiat 125 e sparirono nel nulla. Dopo poche ore, le Br rivendicarono l'azione con una telefonata alla redazione di *Repubblica* e in un volantino definirono la vittima «killer di stato».

Michele Granato era un giovane agente, lavorava in borghese, raccoglieva informazioni negli ambienti universitari. E questo faceva di lui un bersaglio. La brigata Tiburtina delle Br lo aveva pedinato e i dirigenti dell'organizzazione erano giunti alla

conclusione, come si legge nelle sentenze, che fosse "troppo efficiente", un militare "dall'atteggiamento democratico" e pertanto "politicamente pericoloso". Il gruppo di fuoco eseguì la sentenza.

Di tutto questo la famiglia Granato non aveva idea. «Fino a quel giorno per noi Michele era solo un ragazzo allegro e pieno di vita, legatissimo ai genitori, ai suoi cinque fratelli e a noi nipoti. Capitava che tornasse in Sicilia anche solo per poche ore ed era sempre una festa. Nessuno in casa conosceva i dettagli del suo lavoro. Li abbiamo scoperti negli anni successivi, incontrando i colleghi che ci hanno raccontato quanto fosse bravo e coraggioso, quanta passione e dedizione mettesse nel lavoro».

Silvia ricorda anche il dolore del fratello di Michele emigrato in Germania che scopre l'omicidio mentre è in viaggio, sbirciando il giornale del vicino; sua mamma Santa che nasconde in un cassetto la bambolina che le aveva comprato per il compleanno - «Non c'era più nulla da festeggiare, quel giorno andammo al funerale»; le persiane sempre accostate perché «quello che accadeva fuori non aveva più importanza», la nonna Franca che si veste di nero e porta il lutto fino alla fine quando, a 82 anni, pronuncia l'ultima parola della sua vita: «Michele». Descrive una famiglia ferita per sempre: «Il trauma si trasmette da una generazione all'altra, i parenti delle vittime sono condannati a una pena senza fi-



ne».

A MANO ARMATA

A rendere il dolore ancor più inaccettabile, la certezza che non tutti hanno pagato. Solo quattro dei cinque membri del commando armato sono stati individuati. Oltre a Roberta Cappelli, che raccolse informazioni su Granato, propose il suo omicidio alla direzione della colonna romana e infine partecipò all'esecuzione nel ruolo di copertura, c'era Salvatore Ricciardi. Arrestato nel 1980 e condannato per il caso Moro, tornò in libertà dopo trent'anni di detenzione senza essersi mai pentito o dissociato dalla lotta armata. Diventato militante antagonista e voce di *Radio Onda Rossa*, morì quattro anni fa. Ricciardi aprì il fuoco insieme ad Annunziata Francola, che dopo dieci anni di carcere ottenne la grazia dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. È lei ad avere spiegato il ruolo ricoperto da Cappelli. C'era poi Ennio Di Rocca, l'autista del commando, assassinato nel 1982 con un punteruolo da alcuni detenuti durante l'ora d'aria nel carcere di massima sicurezza di Trani. E infine un quinto uomo, rimasto un'ombra. Nessuno ha mai fatto il suo nome. «E dunque», dice Silvia, «dovrebbe bastarci sapere che Cappelli, coinvolta in tre omicidi (oltre a quello di Granato, del generale Enrico Galvaligi e del vicequestore Seba-

stiano Vinci, ndr), non si è più macchiata le mani di sangue e ha cambiato vita? No, non ci basta. Michele non è un numero, era un ragazzo con un futuro, un eroe. Sentiamo il dovere di difendere la sua dignità e la sua memoria».

«I familiari delle vittime sono quelli che portano sulle spalle il peso del piombo di quegli anni», dice l'avvocato penalista Valter Biscotti, promotore del ricorso presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo insieme ad Andrea Mensi, docente di diritto internazionale alla Cattolica di Milano e avvocato specializzato in ricorsi alla Cedu, e a Paolo Busco, legale specializzato in contenziosi fra Stati che in passato ha ottenuto il rientro in Italia dall'India dei marò Latorre e Girone. «Se esistono nuovi padri della patria» continua Biscotti «io credo siano quei servitori dello Stato, come Michele Granato, caduti per proteggere la democrazia messa a dura prova dal terrorismo. Ma oggi il clima, per quel che riguarda il rispetto delle gravi sentenze per terrorismo, sta cambiando». Da qui la decisione di rivolgersi a Strasburgo, annunciata un anno fa a Roma, nella sala della Stampa estera, alla presenza non solo dei familiari di Granato ma anche di **Stefano Paoloni**, segretario generale del Sindacato autonomo di polizia, che in quell'occasione ha voluto precisare: «È inaccettabile che uno Stato della Comunità europea tuteli chi ha commes-

so crimini così gravi».

IN PUNTA DI DIRITTO

«Il ricorso è incentrato su una lettura procedurale del diritto alla vita, tutelato dall'articolo 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo», spiega invece l'avvocato Busco. «Nella sua dimensione sostanziale, prevede che nessuno possa essere privato arbitrariamente della propria vita. Noi argomentiamo che la dimensione procedurale dell'articolo 2 impone alla Francia l'obbligo di estradare chi ha commesso un omicidio». «Ottenere la condanna dello Stato francese per la violazione dei diritti fondamentali della signora Santa Granato», precisa Mensi, «creerebbe le condizioni giuridiche per permettere l'estradizione di Roberta Cappelli in Italia. In caso di condanna, infatti, la Francia non potrebbe più opporsi a una eventuale nuova richiesta di estradizione. Pur nella consapevolezza della complessità del caso, c'è una forte determinazione da parte nostra nel volere arrivare fino in fondo a questa vicenda».

«E non solo perché Michele ha diritto alla verità e alla giustizia» conclude Silvia «ma per dare una speranza a tante famiglie che non hanno voce, che vengono ignorate e vivono nella solitudine il loro dolore».

Stefania Parmeggiani

«**MIO ZIO** ERA UN RAGAZZO PIENO DI VITA, AVEVA SOLO 24 ANNI. ED ERA UN BRAVO POLIZIOTTO»

«LE FAMIGLIE DELLE VITTIME PORTANO SULLE SPALLE TUTTO IL PESO DEL **PIOMBO** DI QUEGLI ANNI»

«IN CASO DI **CONDANNA** PARIGI NON POTREBBE PIÙ OPPORSI A UNA RICHIESTA DI ESTRADIZIONE»

Sopra, l'ex brigatista **Roberta Cappelli** (Roma, 1955) e l'appuntato **Michele Granato**, nato in Sicilia nel 1955, ucciso a Roma dalle Br il 9 novembre 1979, medaglia d'oro alla memoria e al valor civile







La targa in memoria di Michele Granato nel commissariato di San Lorenzo, a Roma, in cui prestava servizio



Sopra, gli articoli di **Paese Sera** e dell'**Unità** all'indomani dell'omicidio di Michele Granato. Sotto da sinistra: **gli avvocati** Andrea Mensi e Valter Biscotti, **Santa Granato**, l'avvocato Paolo Busco e **Pietro Granato**. Santa e Pietro sono due dei fratelli di Michele

